

Maristella Iervasi

ROMA «Non abbiamo sbagliato in nulla. Allo stato non risulta a carico del capofamiglia siriano una condanna a morte». Così il ministro Pisanu getta acqua sul fuoco della polemica sul caso della famiglia di Mohammad Said Al-Sahri, respinto con imperdonabile leggerezza dall'Italia nel suo paese d'origine, la Siria: ad un passo dal boia. Al fianco di Pisanu Berlusconi che dice soltanto: «Sì, ho letto anche io questa storia». E il vicepremier Fini, che interviene solo per ribadire che la famiglia «non aveva i documenti», quindi rimpatriata nel pieno rispetto della legge che porta il suo nome e quello di Bossi.

Presidente Berlusconi, lei ha appena finito di dire che sono stati rimpatriati nell'ultimo anno duemila immigrati clandestini. Purtroppo in questo numero è finita anche la famiglia siriana - padre, madre e 4 bambini piccoli, che voleva fare richiesta di asilo politico. Che passi intendete fare per impedire l'esecuzione della condanna del capofamiglia e per garantire l'incolumità a lui e a tutti i suoi familiari?

«Queste persone non hanno mai avanzato, e dico mai, domanda di asilo - risponde Pisanu in una conferenza stampa -. Sono stati trattenuti in luoghi ospitali, trattati con umanità, e rimpatriati in Siria nel pieno rispetto della legge Bossi-Fini. Comunque, sulla vicenda ho disposto ulteriori indagini per essere sicuri di non aver sbagliato in nessun momento».

Non le sembra però, ministro, poco verosimile il fatto che in cinque giorni di permanenza forzata allo scalo di Malpensa questa famiglia non abbia detto o lasciato capire in qualche modo che in Siria non potevano tornare, pena la morte?

«La famiglia è arrivata in Italia da Amman con un biglietto Amman-Milano-Casablanca. Al primo controllo hanno esibito passaporti e documenti che, per precauzione, la

Elenco dei risultati con la nuova legge sull'immigrazione: quest'anno sono stati rimpatriati 2000 clandestini

Un agente familiarizza con un bambino curdo nel centro di accoglienza di Monasterace

Vladimiro Polchi

ROMA Svegliati nel cuore della notte, scoperti uno a uno mentre si proteggono dal freddo sotto le coperte e contati. Accade agli immigrati ospitati nel centro di accoglienza di Borgo Mezzanone a Foggia. Nel Paese della Bossi-Fini può succedere anche questo: che un questore emetta un'ordinanza anomala, che trasformi di fatto poliziotti e carabinieri in carcerieri. Ma questa volta sono gli stessi agenti a ribellarsi: «Questi controlli ledono la dignità e i diritti dei cittadini stranieri che vivono nel centro di accoglienza».

Borgo Mezzanone è un piccolo paese a pochi chilometri da Foggia. Il centro di accoglienza è costruito a ridosso delle piste di atterraggio di un aeroporto militare in disuso. Gli extracomunitari in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati vengono alloggiati in strutture in muratura. Mentre gli immigrati destinati all'espulsione dormono dentro alle roulotte, circondati da un recinto metallico alto cinque metri. Borgo Mezzanone è un centro di accoglienza per richiedenti asilo politico, tuttavia, quando le altre strutture sono piene, viene utiliz-

polizia di frontiera ha provveduto a fotocopiare: fra il primo e l'ultimo controllo quei documenti sono spariti e l'identificazione dei 6 è stata possibile solo in base alle fotocopie. Trattenuti in luogo ospitale e trattati con

grande umanità, i rimpatriati - più volte interpellati - non hanno mai avanzato alcuna richiesta d'asilo: se lo avessero fatto, come sempre accade, la richiesta sarebbe stata accolta. Gli stessi non hanno mai detto nem-

meno di essere inquisiti, né tantomeno che il capofamiglia era condannato a morte. La famiglia siriana era senza documenti, è stata dunque respinta con il primo volo utile nell'unico paese in cui poteva essere re-

spinta: la Siria».

Ma come, se tutte le organizzazioni umanitarie del mondo sostengono che sul capofamiglia c'è una condanna a morte fin dal 1982... Ci sono quattro

bambini piccoli, la loro mamma...

«Le organizzazioni umanitarie sono meno documentate di me. Allo stato non risulta a carico del capofamiglia una condanna a morte. Ripre-

to, non hanno presentato richiesta d'asilo. Mi dica una cosa, le risulta un solo caso di richiesta d'asilo negato a priori nel nostro paese? non si è mai verificato. Dunque le pare possibile che un simile rifiuto sia stato fatto a un'intera famiglia con dei bambini? Non abbiamo sbagliato in nulla».

Non c'è nessuna condanna a morte sul capofamiglia, sostiene quindi Pisanu. Mentre la Farnesina alle 21.14 dell'altra sera ha comunicato con una nota ufficiale «lo stato di detenzione di Mohammad Said Al-Sahri, trattenuto per indagini connesse con i fatti di Hama».

Intanto si scopre che allo scalo di Malpensa - dove la famiglia siriana è stata imbarcata con la forza su un aereo per Damasco - fino al mese di maggio dello scorso anno «il filtro di polizia del satellite B dei voli intercontinentali era affiancato dai mediatori culturali». Lo rivela Flavio Nossola, segretario provinciale della Cgil di Varese, che aggiunge: «Ufficialmente non ci è stata fornita alcuna spiegazione sull'allontanamento del servizio interpreti da Malpensa. Ufficialmente sappiamo che tutto ciò è avvenuto per mancanza di fondi». E non finisce qui. Nossola dice anche che «mentre a Fiumicino l'ufficio per i rifugiati è prima del filtro di polizia. A Malpensa, invece, è situato dopo la dogana, in un sottoscala. E quindi è la polizia a trasferire lì i richiedenti asilo, polizia che per altro non ha competenza in materia di richiesta d'asilo».

Le eurodeputate ds Pasqualina Napolitano e Elena Paciotti hanno presentato ieri a Strasburgo due interrogazioni urgenti alla Commissione e al Consiglio dei ministri Ue sul «caso» della famiglia siriana rimpatriata dallo scalo milanese il 28 novembre scorso. A Romano Prodi le eurodeputate hanno chiesto di «adopterarsi per impedire l'esecuzione della condanna» nei confronti di Mohammad Said Al-Sahri. Mentre Massimo Bruti, senatore ds, ha detto: «La drammatica vicenda del siriano espulso è emblematica. Il diritto di asilo, previsto dalla nostra Costituzione, è sistematicamente negato».

Purtroppo fra quei duemila c'è anche un uomo che rischia la vita con la moglie e i loro quattro bambini

Secondo il governo le organizzazioni umanitarie sono male informate, i siriani sono stati trattati con umanità e non hanno chiesto asilo



Ma a Malpensa è stato abolito a maggio il servizio interpreti che consentiva di capire le richieste di chi sbarca e l'ufficio rifugiati è finito in un sottoscala

Pisanu tranquillo: con Sahri non abbiamo sbagliato

Il ministro dell'Interno sulla famiglia deportata in Siria: applicata la legge. Non ci risulta la condanna a morte



Salim Al Assam, associazione diritti umani

«Ecco perché quell'uomo sta rischiando la vita»

Maura Gualco

ROMA Allo Stato italiano non risulta che Mohammad Al Sahri rischi la sua vita? A noi, invece, risulta proprio il contrario. Due elementi fondamentali ci fanno propendere per questa conclusione. Primo: il signor Al Sahri fa parte di un'organizzazione di nome «Fratelli Mussulmani». Secondo: questa associazione ai sensi della legge siriana 7 luglio 1980 articolo 49 è fuori legge e ciascun membro ad essa appartenente «riceverà una condanna di morte». Un modo per salvarsi, Mohammad lo avrebbe avuto: dissociarsi dalla organizzazione entro un mese dalla sua entrata in vigore. Ma non lo ha fatto.

Mohammad viveva ad Hama, un'antica città siriana considerata dal regime di Assad la roccaforte dei Fratelli Mussulmani. E da loro stessi, la città santa dei mussulmani sunniti. Per dodici lunghi anni di rivolte sedate con la forza, i sunniti che rappresentano il 70% della popolazione siriana, cercano di liberarsi del «Leone di Damasco» e del suo regime. La tensione si intensifica verso l'inizio degli anni '80, quando massacrati veri e propri si consumano senza processi, senza regolari sentenze. Mohammad sopravvive e senza abitare la causa, continua a battersi contro il regime.

L'escalation di violenza prosegue senza tregua fino al due febbraio del '82, quando nella notte, i carri armati circondano Hama e una pioggia di bombe si abbatte sulla roccaforte dei ribelli e sulle case dei civili. Dopo un paio di giorni, tra le rovine della città natale di Mohammad, si raccolgono oltre diecimila corpi. «Vivevo a Homs, a una trentina di chilometri da Hama - racconta da Londra Salim Al Assam, presidente dell'Associazione dei diritti umani in Siria - Abbiamo saputo di quel che era successo i giorni successivi, quando da Hama arrivarono alcuni sopravvissuti e ci raccontarono del massacro. Soltanto più tardi - prosegue Al Assam - andai a vedere ciò che ne era rimasto. Tutto distrutto: case, ospedali, musei. La città era stata rasa al suolo». Conosceva Mohammad? «Sì, all'epoca aveva circa 24 anni e diversamente da me, faceva parte dei Fratelli Mussulmani. Dopo il massacro andò in Giordania e da lì faceva su e giù con l'Iraq». Conosceva anche sua moglie? «Sì - risponde Al Assam - all'epoca avrà avuto 14 anni e tutta la sua famiglia dopo la distruzione di Hama era ricercata: perciò fuggì. Prima in Giordania, poi in Inghilterra». Ma sulla partecipazione di Mohammad all'organizzazione considerata «criminale» dal governo di Damasco, chi può confermarlo meglio degli stessi Fratelli Mussulmani? Ali Sadrud-

din Bayanouni è il suo capo generale e da Londra dove è rifugiato, invia una lettera. «Certifico che Mohammad Said Al Sahri (Hama 1958) è un membro dell'Organizzazione Fratelli Mussulmani. Molti membri dell'Organizzazione, in base alla legge del 7 luglio 1980 furono condannati a morte. Più di 17 mila sono scomparsi nelle prigioni siriane e si ha motivo di ritenere che siano stati uccisi. Tale legge è ancora in vigore».

Cos'altro serve per dimostrare che Mohammad, grazie ai nostri funzionari di polizia, rischia di morire? Una regolare sentenza di condanna della Corte di Cassazione passata in giudicato? Laggiù la Cirami non esiste. E i metodi non sono esattamente quelli di uno stato di diritto. Enzo Guolo, professore di sociologia delle religioni all'Università di Trieste da anni studia la storia dei Fratelli Mussulmani e dei loro rapporti con il regime siriano. «Si chiamano le regole di Hama: in Siria non ci sono procedure. Il regime di Assad, laico e nazionalista è sempre stato avversario dei movimenti islamisti come «I Fratelli Mussulmani». Poi - prosegue il professor Guolo - lo scontro culminò con il massacro di Hama, città rasa al suolo. Per quello si usa dire «la regola di Hama». Negli ultimi anni anche il figlio di Assad ha seguito la politica del padre e della vecchia guardia militare che fa valere la «regola di Hama». Questi signori ritenuti fuorilegge vengono processati? «I processi nel senso che noi li consideriamo - risponde il docente - non mi risultano. Ma anche in Iraq succede la stessa cosa, non ci sono regole democratiche».

Nei centri, immigrati svegliati ogni sei ore

I poliziotti denunciano la direttiva del questore di Foggia: è il clima della Bossi-Fini

La Lega vuole espellere tutti i Rom

ROMA «I nomadi presenti nel nostro paese se non sono in regola devono essere espulsi». Lo ha dichiarato l'on. Federico Bricolo, vicepresidente del gruppo della Lega Nord a Montecitorio. «Le sentenze della Cassazione - prosegue Bricolo - in cui si stabilisce che le leggi nazionali o le raccomandazioni comunitarie che tutelano l'etnia rom, dettano comunque regole tali per cui nessun extracomunitario può entrare e soggiornare stabilmente nello stato se non è munito di visto d'ingresso e permesso di soggiorno. Perciò la legge Bossi Fini deve essere applicata anche a loro». «Chiedo, pertanto, al ministro dell'interno, Pisanu di attivarsi o di emanare provvedimenti - aggiunge l'esponente leghista - nei

confronti delle forze di polizia o affinché queste si adoperino per identificare e procedere immediatamente all'espulsione dal nostro paese degli appartenenti al popolo rom non in regola con i permessi di soggiorno. Come recita, infatti, la sentenza di Cassazione, la legge Bossi Fini non può essere derogata per nessuno». La suprema corte aveva proprio l'altro ieri affermato che le condizioni «rigide ed inderogabili» di ingresso e soggiorno degli extracomunitari, dettate già prima della legge Bossi Fini, si applicano anche a loro, per quanto siano abituati a vederli spostarsi ormai da sempre, di città in città, nel nostro Paese.

delle difficili condizioni di vita di queste persone». Secondo Pellegrino infatti, «l'attuale procedura è lesiva della dignità e della privacy dei cittadini stranieri che sono costretti a svegliarsi in piena notte. Sarebbe meglio - propone - limitare i controlli agli orari in cui gli immigrati si riuniscono per mangiare».

Quello di Foggia, comunque, è solo un caso emblematico dell'attuale confusione in cui si trovano a operare gli agenti dei centri di accoglienza per stranieri in Italia. Sul banco degli imputati, ancora una volta, è la legge Bossi-Fini, che non solo ha prolungato il periodo massimo di trattenimento in tali strutture (da 30 a 60

giorni), ma ha finito per ridurre il problema dell'accoglienza a una pura questione di ordine pubblico. «Andrebbe invece completamente rivisto il piano di gestione dei centri di permanenza - sostiene Claudio Giardullo, segretario generale del Silp-Cgil - che non sono certo degli alberghi di lusso, ma neppure delle carceri». I compiti di custodia, dunque, dovrebbero andare di pari passo con il riconoscimento dei diritti e della dignità degli immigrati. «Oggi invece - prosegue Giardullo - la disposizione del questore di Foggia confonde le funzioni stesse delle forze dell'ordine: non più garanti della sicurezza di tutti coloro che vivono nei centri (operatori e immigrati), ma carcerieri di stranieri trattati come detenuti sotto

stretta sorveglianza».

Che il caso di Foggia sia solo la punta dell'iceberg di un quadro sconcertante, ne è riprova la cronaca degli ultimi giorni. Lunedì scorso, il deputato dei Verdi Mauro Bulgarelli ha presentato un'interrogazione parlamentare sul centro di accoglienza «Regina Pacis» di San Foca (Lecce). «In occasione della mia visita al centro - scrive Bulgarelli - molti migranti hanno denunciato fatti di grande gravità, dal sovraccollamento alla mancanza di assistenza giuridica fino al ricorso alla violenza da parte di operatori in servizio presso il centro. È indispensabile - aggiunge - che il ministro dell'Interno appuri al più presto la veridicità di queste affermazioni che, qualora fossero confermate, imporrebbero l'immediata chiusura del centro e l'incriminazione di coloro che lo gestiscono».

La scorsa settimana era toccato al Sindacato autonomo di polizia del Trentino scrivere al commissario del governo per denunciare le condizioni inadeguate dei centri di accoglienza, «che attualmente costringono i poliziotti ad autotassarsi pur di fornire pasti, bevande e un trattamento umano agli interessati».

In Parlamento interrogazione dei Verdi sul cpt di Lecce: con la Bossi-Fini usato come prigione